

Giallo

ANTONIO MANZINI

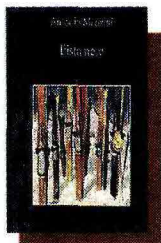
Il killer sulla pista nera non è il gatto delle nevi

La neve era sporca. Ma Antonio Manzini, oltre che scrittore attore e sceneggiatore, non è Georges Simenon. Ai personaggi non si rivolge con il lei, ma con il tu. Non li osserva, ma li aizza. Non architetta trappole, ma fabbrica ring. Non si aggira fra città di pianura e campagna, ma sale in montagna.

La neve era sporca in Val D' Ayas. C'è «una chiazza di sangue rosso, amalgamato al manto candido della neve». Nella pista nera, ovvero: «Quando la pista diventa ripida è così che si chiama. Muro. O pista nera». Leone Miccichè è il cadavere, un siciliano di Catania magari ignaro di Brancati, che ha fatto breccia nel cuore di Luisa Pec, la controfigura di Greta Scacchi o, se si avesse in uggia la contemporaneità, «una mater dolorosa di una bellezza rinascimentale, coi suoi capelli biondo rame che le cadevano sulle spalle».

Leone - si apprenderà investigando - non era morto quando un gatto delle nevi lo investì, spappolandolo. Che cosa ne ha firmato la condanna estrema? Chi l'ha eseguita, offrendolo alle frese? Conduce l'inchiesta Rocco Schiavone, vicequestore, romano di strettissima osservanza, scaraventato nella Vallée per motivi disciplinari, decisiva l'«indelicatezza» usata a un potente. Un poliziotto preferibilmente fuorilegge. Perché,

talvolta succede, non ritenendo la legge sufficiente s'ingegna a migliorarla, eseguendo un supplemento di pena. E perché ha un sogno - la casa in Provenza, raggiunta la pensione - coltivato, irrorato, rubando ai ladri, salvando così la coscienza. Ulteriori segni distintivi: l'uso e abuso di un integratore quale la marijuana e le donne, la moglie appassionata lettrice di vocabolari («Che abbiamo oggi di nuovo?», «Agucchiare»), e le altre («L'amore e Rocco s'erano incontrati spesso per strada. Una volta s'innamorava facile...»).



Antonio Manzini
«Pista nera»
Sellerio
pp. 275, € 13

L'assassino, gli assassini, dunque?

Il vicequestore Schiavone vi risale in cinque giorni, dal giovedì al lunedì, macerando due paia di Clarks (prima di indossare, lui irriducibile animale metropolitano, scarpe ad hoc), vagando tra spermatozoi e azoospermia (di chi è incinta Luisa Pec?), scrutando briciole di tabacco, perquisendo senza mandato, decrittando un mantra indù, riordinando le tessere di un lussuoso rifugio. Tra una pausa e l'altra onorando la cucina indigena, il talamo, l'aspirazione lavorativa di una carovana cingalese. Sino all'ultimo atto, più cinematografico che letterario, quale palcoscenico la chiesa dove si celebra il funerale Miccichè («C'è una sola persona che qui conosce la verità» disse Rocco e nuovamente le teste si girarono verso di lui. Sembrava di stare a una finale del Roland Garros).

Corrotto e geniale, Rocco Schiavone, un eco di Dudley Smith, L. A. Confidential e dintorni. Ma laureato com'è in Giurisprudenza, essendo dotto o edotto in

latino, non mancherà di trovare una sorta di pace nell'etimologia. Come rammenterà - a proposito di siciliani e di casa Sellerio - don Gesualdo Bufalino «in margine a un libro giallo» scovato nell'edicola della stazione, «Tegere in latino vale coprire, detegere il suo contrario: quanti detectives conoscono l'etimo che li nobilita? Quanti sanno d'incarnare non tanto una figura di sbirro manesco e di rimbambito sceriffo, quanto un simulacro di feroce e benedetta ostinazione a conoscere?».

BRUNO QUARANTA

